

Processo strage di Via D'Amello Testimone arrestato in aula

Doveva essere una seduta di routine, ma l'udienza di ieri del processo per l'omicidio del giudice Paolo Borsellino è stata drammatica. Un testimone, Cosimo Corrao di 24 anni, è stato arrestato nell'aula della Corte di assise di Caltanissetta dopo aver deposto nel processo per la strage del 19 luglio 1992 in via D'Amello a Palermo, nella quale rimasero uccisi il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Corrao lavora come carrozziere nell'officina di Giuseppe Drofno, uno dei quattro imputati che avrebbero collaborato alla preparazione dell'autobomba. Il giorno precedente la strage, Corrao ieri ha ritrattato alcune dichiarazioni rese durante l'indagine preliminare e, balbettando e in evidente imbarazzo, ha accusato gli investigatori di averlo travisato. I pubblici ministeri Carmelo Petralia e Annamaria Palma ne hanno chiesto e ottenuto l'arresto immediato per calunnia e false dichiarazioni. Corrao è stato immediatamente rinchiuso nel carcere "Malaspina" dove è tenuto in stato di isolamento rispetto agli altri imputati del processo. Il processo prosegue questa mattina con altre testimonianze.



Dino Fracchia

Calci e pugni all'eritrea incinta Aggressione razzista su un autobus di Ostia

Giovane e incinta, col «difetto» della pelle nera, è stata insultata e pestata sull'autobus mentre andava a lezione di italiano: l'aggressione sulla linea 01 di Ostia, gli aggressori adolescenti scesi di corsa dopo le botte.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Due donne sole su un autobus di periferia di sera. Una ragazza al settimo mese di gravidanza e la suocera una donna anziana. Accanto a loro sullo stesso bus un gruppo di ragazzini «di piazza» come si dice da queste parti con i capelli rasati e il bomber il giubbotto d'ordinanza. Ma le due donne sono di colore (immigrate del Corno d'Africa, vittime in difesa per il razzismo). Così i giovani skin si avvicinano, le sbuffano, gridano insulti e poi le colpiscono senza che nessuno alzino un dito o la voce. È un rituale già consumato qui a Ostia: il quartiere balneare della capitale dove le aggressioni senza motivi né spiegazioni se non la malinconia xenofoba si sono moltiplicate negli ultimi tempi. Ed è una storia già vista quella capitata a Joussef Mohalin Nurta una ragazza di 22 anni nata

a Mogadiscio e da pochi mesi ospite del nostro paese con la famiglia. La comice è quella abituale. Nuova Ostia periferia del Lido (il quartiere a ridosso della spiaggia) e una linea di autobus la 01 che ha già visto ripetersi almeno una decina di episodi simili. Soliti anche gli aggressori giovani di periferia in divisa da skinhead, quelli che si muovono in branco. Ma stavolta è stata assalita una donna perdipiù incinta un particolare che stona perfino con le regole d'onore che i razzisti di periferia con il classico «stile maschio violento» si impongono di solito. Anche l'appuntamento con la violenza non sembra troppo casuale. Mancano pochi minuti alle diciannove quando Joussef e la madre di suo marito assente dall'aula in questi giorni salgono sull'autobus 01 come fanno due tre

volte alla settimana per andare al corso di italiano che frequentano da qualche tempo in una scuola in via dell'Idroscalo frequentata da molti extracomunitari. Sullo stesso mezzo pubblico però c'è anche un gruppo di ragazzi - 15-16 anni - diranno poi alla polizia i pochi testimoni rintracciati e l'autista - che torna a casa a Nuova Ostia. Adolescenti innocui a prima vista ma abbigliamento e atteggiamento aggressivi che non tardano a trasformarsi in fatti. Le due donne infatti, specialmente la più giovane attirano immediatamente l'attenzione del gruppo: sono cinque forse sei e iniziano a ridere al loro indizzo, le prendono in giro si accaniscono su quella incinta passano a insultarla. Nessuno dei passeggeri non troppo numerosi interviene. Nemmeno l'autista che dirà poi di non essersi reso conto della gravità della situazione di aver notato sì la caciara ma di non essersi preoccupato. Solo la suocera prova a fare scudo alla giovane ma gli skin la spingono via poi si lanciano su Joussef Schiaffi e pugni alla schiena e al collo calci alle gambe. Lei è al settimo mese di gravidanza un particolare molto evidente certo non sfuggito agli aggressori. Ma questo non impedisce che le botte continuino.

Alla fine però per i teppisti è tempo di scendere dall'autobus e la loro fermata Joussef e la suocera invece proseguono ancora. Giunte di fronte alla scuola le donne incontrano un'amica che con vince la ragazza a farsi accompagnare al pronto soccorso dell'ospedale Grassi. L'immigrata parla solo poche parole di italiano e con l'aiuto dell'amica racconta l'episodio ai medici mentre si fa visitare. Fortunatamente le ferite non hanno provocato problemi alla gravidanza la prognosi è lieve soltanto cinque giorni nei sanitari consigliano un ricovero per ulteriori accertamenti. Joussef però rifiuta è impaurita ed esausta vuole tornare a casa dalla figlioletta. L'accompagna una volante della polizia appena arrivata all'ospedale.

Dal commissariato di Ostia partono subito le prime indagini. Viene convocato l'autista dell'Atac in servizio su quella linea per conoscere la sua versione dei fatti. L'autista però non è di molto aiuto: le immigrate proprio non le ha viste mentre ricorda un gruppo di ragazzi con i capelli rasati ma esclude ogni aggressione. Oppure non se n'è accorto. Che quella linea sia a rischio per gli immigrati non è certo una novità - un anno fa un somalo è stato addirittura scaraventato di peso giù da una vettura ad un'altra fermata di Nuova Ostia - ma la maggior parte delle volte gli autisti non sono intervenuti. Verso le 23.30 agenti di polizia se scortano al commissariato cinque ragazzi tutti minorenni tutti con le teste rasate. Contro di loro non c'è un'accusa precisa anche perché l'immigrata non ricorda bene le facce dei suoi aggressori. Probabilmente sono stati notati durante un giro di pattuglia a piazza Gaspari cuore di Nuova Ostia sui cui muretti si ritrovano durante il giorno - e la notte - decine di giovani possessioni in gran parte di motori. Per oggi comunque il commissariato annuncia qualche novità. L'aggressione di ieri contro Joussef sul Mohalin Nurta è l'ennesimo episodio di una lista ormai lunga sul litorale romano. Dall'inizio del '92 quando anche ad Ostia è scoppiato il fenomeno naziskin sono almeno una cinquantina le aggressioni denunciate ai danni di cittadini nordafricani, pakistani, polacchi. Soprattutto questi ultimi a centinaia accampati da anni nella pineta di Castelfusano sembrano essere l'obiettivo preferito dei razzisti. Anche perché gli immigrati dell'Est spesso privi di permesso di soggiorno preferiscono non denunciare le aggressioni per paura dei provvedimenti da parte della questura.

L'«Osservatore»: martiri per un ideale Saranno beatificati i morti per mafia?

Potrebbero essere elevati agli onori degli altari personalità come il giudice Rosano Lvatino o il sacerdote don Pino Puglisi uccisi perché volevano affermare l'ideale della giustizia e dell'amore per il prossimo. Lo ha annunciato L'Osservatore Romano rilanciando una proposta emersa da un convegno della Chiesa siciliana e prendendo spunto da quanto disse Giovanni Paolo II alludendo ai magistrati uccisi: «Sono martiri della giustizia».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il giudice Rosano Lvatino don Pino Puglisi ed altri cittadini di fede cristiana che nell'adempiere il loro dovere di magistrati o di sacerdoti sono stati uccisi dalla mafia in Sicilia a causa del loro impegno per la giustizia, potrebbero essere beatificati dalla Chiesa cattolica come «martiri». Interpellato su un problema che ha visto da vicino in Sicilia e che continua a vedere ad Acerra e in tutta la Campania dove da alcuni anni svolge il difficile compito di vescovo mons. Antonio Riboldi ha espresso subito il suo «più vivo compiacimento» affermando: «Ne sarei felice perché personaggi come Lvatino e don Puglisi sono martiri». Riferendosi in particolare ad un personaggio come Rosano Lvatino o come Borsellino o Falcone i morti per mafia che egli definisce «martiri per un ideale che serve la giustizia nell'interesse della collettività e sono morti per difenderlo». Occorre però secondo Riboldi «dare un senso più ampio alla voce martirio». E, dopo aver fatto notare che «strettamente lo è chi muore per difendere la fede», riferendosi a tante situazioni vecchie e nuove in cui molti credenti sono perseguitati discriminati e persino uccisi. Riboldi ha aggiunto che «martire è pure chi si espone coraggiosamente in prima persona per difendere valori universali, come la giustizia». E, venendo al caso concreto sollevato da L'Osservatore Romano, mons. Riboldi ha osservato che «Lvatino ed altri suoi colleghi avrebbero potuto chiedere di lavorare in sedi diverse invece hanno scelto quei modi e quei luoghi per seguire il loro ideale». Nella categoria dei «nuovi martiri» potrebbero essere inclusi conclude il vescovo di Acerra non solo personaggi carismatici ma anche chi come il vescovo Romero di San Salvador si è immolato per difendere i diritti della gente. Bisogna ricordare che in base agli orientamenti emersi dal Concilio Vaticano II molti sono stati i personaggi elevati agli onori degli altari, soprattutto da Giovanni Paolo II per le loro alte qualità morali e civili e non soltanto religiose. Proprio in un convegno di teologia morale tenutosi di recente a Roma si è nuovamente parlato di personalità come Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati da beatificare per il loro alto impegno nel campo morale e civile. L'intervento così ufficiale di L'Osservatore Romano conferma che la Chiesa si propone di valorizzare sempre più fino a santificare chi contro ogni forma di egoismo dedica il suo lavoro e la sua stessa vita per il trionfo dell'amore e della giustizia nella società in cui vive.

La proposta di Pietro Folena del Pds: «Tutelare il cittadino solo di fronte alla legge» «Un patto per la riforma della giustizia»

Un patto per la riforma della giustizia in Italia. È la proposta di Pietro Folena, responsabile del settore per il Pds «Un patto che tuteli il cittadino solo di fronte alla giustizia e allo Stato e che garantisca il diritto alla sicurezza». Amnistia per Tangentopoli? «Non mi convince è un modo per mettere la parola fine alle inchieste di Mani pulite. Lo obiettivo vero deve essere quello di una soluzione politica che impedisca l'allargarsi della corruzione

ENRICO PIERRO

ROMA «Si è proprio una bella notizia». Pietro Folena da pochi giorni responsabile sicurezza e giustizia per il Partito democratico della sinistra ha sotto gli occhi L'Osservatore Romano i martiri della giustizia come Rosario Lvatino don Diana e don Puglisi. Falcone e Borsellino saranno beatificati? Folena, perché una bella notizia? Perché finalmente il Vaticano si interroga sul senso della disponi-

bilità a mettere in gioco anche la propria esistenza per la giustizia e per lo Stato da parte di uomini di chiesa e non. Una volta che potrebbe accentuare le cose che abbiamo già sentito sia dal Papa durante le sue visite in Sicilia che da molti parroci antimafia. In questi giorni si è parlato molto di una amnistia che chiuda i conti con Tangentopoli. Quali è la tua opinione? Bisogna creare rapidamente le condizioni per una soluzione poli-

tica che eviti uno sbocco indiscriminato che alla lunga non risolvebbe il problema di una efficace lotta al sistema della corruzione politica. L'amnistia non mi convince anche se parte da una esigenza giusta (aprire una pagina nuova in Italia) sia perché le inchieste non sono ancora finite sia perché con l'amnistia finirebbero in un unico calderone reati di natura diversa. Qualcuno vuole scrivere la parola fine sulle inchieste di Mani pulite senza creare le condizioni perché i fenomeni di corruzione non si ripetano più. Insomma, amnistia no, soluzione politica sì. Certo non una soluzione politica che si articoli su due punti fondamentali: in primo luogo fare rapidamente i processi per evitare un intasamento della macchina giudiziaria che avrebbe effetti catastrofici. Il Pds ha presentato da tempo una proposta che prevede la possibilità di estendere i casi di applicazione del giudizio abbreviato - così diversa dal patteggiamento - su una serie di procedure che rompano il rapporto tra corruttore e corrotto e tra concussore e concusso. L'altro aspetto della nostra proposta punta a superare la tendenza a sanzionare penalmente tutti i comportamenti illeciti un atteggiamento che è in contrasto con un'idea moderna concezione del diritto. L'obiettivo è trasformare una serie di reati minori in reati amministrativi e sostituire i controlli burocratici e cartacei con un sistema più sostanziale che si applichi dopo la realizzazione delle opere e che di fronte a palesi violazioni della legge preveda una serie di sanzioni pecuniarie e la decadenza dalle cariche politiche e dalle funzioni amministrative. Il dibattito sull'amnistia sa molto di gioco politico. Certo c'è un disegno sbagliato e insidioso che di fatto non si propone di restituire alla politica la sua centralità e di restituire la sua nobiltà. Si pensa per dirla francamente di costruire attraverso personaggi spettacolari una sorta di

scambio perverso che non ci darebbe alcuna garanzia sul futuro. Io sono convinto che sia necessaria un punto fermo sul piano politico non giudiziario per uscire da Tangentopoli ma a chi dice che l'amnistia ha senso perché c'è stata la rivoluzione, rispondo che in Italia non c'è stato e non è in corso un processo rivoluzionario ma solo un difficile processo di transizione molto travagliato. In questo quadro trovare una soluzione politica per Tangentopoli significa non solo accelerare il giudizio su episodi che appartengono ad un'altra stagione politica ma impedire che il sistema della corruzione riprenda fiato e vigore. E Di Pietro? Buttiglione lo ha tirato in ballo come probabile ministro dell'amnistia. Di Pietro ha smentito per le mille volte di volersi impegnare in politica. Ma il punto è un altro: la sinistra si deve distinguere dalle altre forze politiche per non affidare le sorti di una società fondata sul diritto a uno o più magistrati



Pietro Folena

Synro

particolarmente popolari. Per non scivolare su questo terreno che è molto pericoloso è necessario recuperare sobrietà e pacatezza per impostare un serio piano di riforma per la giustizia. Altro che amnistia in Italia ci vuole un vero e proprio patto per la giustizia. Da parte mia chiederò nell'immediato ai magistrati e avvocati alcune cose. Ai primi di impegnarsi per definire un codice deontologico per la tutela del segreto istruttorio e per evitare la spettacolarizzazione

ne delle inchieste. Agli avvocati invece un codice di autoregolamentazione per evitare gli scioperi selvaggi. Sul Pds è caduta l'accusa di essere stato il partito dei giudici, tu cosa rispondi? Che soprattutto dopo le stragi e l'uccisione di Falcone e Borsellino è apparso in modo evidente a tutti che non si poteva avere una posizione intermedia tra Stato e mafia. Occorreva prendersi tutta l'intera responsabilità della lotta alla mafia e a tutti i suoi referenti nelle istituzioni, nella finanza e nell'economia. Chi anche al suo interno accusa il Pds di essere stato squilibrato su questo punto fa una osservazione astuta e sbagliata. Detto questo noi oggi dobbiamo puntare ad una nuova fase che realizzi due garanzie fondamentali: la tutela dei diritti del cittadino «solo» di fronte alla Giustizia e allo Stato e il diritto del cittadino alla sicurezza. Anche questo secondo punto è irrinunciabile e costituisce l'aspetto di un moderno e serio garantismo